

SCRITTO NEL CAMPO DI PRIGIONIA DI DEBLIN IRENA (POLONIA)

(difficile da interpretare in alcuni passi perchè scritto a matita in quaderno in cui alcune pagine sono sfuocate)

23.11.1943

### **La mia infanzia**

Sono nato il 24.03.1914 a Biella alla maternità *di via S.Agata*: mia madre era una povera donna, mio padre, *non tale all'anagrafe*, un pover uomo . Fui dato a balia in quel di Bornasco. Il primo ricordo che ho di me è sul balcone di casa di mia zia Angiolina, a Pettinengo, con vesti femminili, a guardare sulla strada e nel cortile di tra le sbarre, come coniglio in gabbia. Poi mi vedo all'Asilo Infantile a scorrazzare con gli zoccoletti di legno sul pavimento di mattonelle del ricreatorio. Abitavo solo con mia madre, mio padre non era ancora tale negli archivi del comune e faceva vita a parte, in pensione dai Cappio a Banchette (*dov'è il Santuario, le case di Bioglio, l'osteria dei Cappio*), dove, in due camerette, abitavamo pure noi. Mia madre lavorava alla maglieria degli Azario, *alle Piane*: io ne attendevo quotidianamente il ritorno con piccoli lavori di casa, accendevo il fuoco, preparavo quasi la cena. I Cappio mi facevano fare commissioni che sapevo sbrigare bene, quando non mi trattenevo a giocare con i coetanei: e mi facevano volentieri portare letame dalla stalle ai prati: ma io, quand'ero solo nella fatica, accorciavo la distanza per il carico e vuotavo tutta o mezza cesta nelle proprietà piu' vicine. A scuola (fino alla 3a elementare all'asilo, dalla 3a in poi alle comunali) riuscivo bene ed ero, anche in casa, avido di letture: piu' tardi in mancanza di libri buoni per l'infanzia, mi trovai a leggere di tutto dai giornali all'ultimo libriccino. Mia madre si sforzava di arrotondare, per mantenermi, il magro salario con la vendita ambulante di caramelle e specie di torcetti: particolarmente questo durante la bella stagione e alle feste di paese: Pettinengo, Andorno, Vallemosso, Bioglio. Io l'aiutavo e qualche volta facevo benino piu' spesso ero birichino e mangiavo torcetti e caramelle di nascosto e rubavo anche qualche lira. Una volta, frequentavo la terza elementare dal maestro Maggia, rimasi in casa, a letto, forse per un po' di raffreddore. Nello sfogliare un libro da messa di mia madre, vi trovai 30 lire: un po' senza troppo riflessione e molto con malizia, mi tenni il denaro con il quale comperai cioccolatini e caramelle a 20 cent. Con le figurine per la raccolta. Divisi il cioccolato con gli amici e Dario Miniggio che ne mangiò troppo, ebbe a lamentarsi di mal di ventre. Mia zia lo seppe, Dario disse il motivo del suo male, e una mattina, mentre, appena sveglio, ero inginocchiato su un cassone della mamma a dire le mie orazioni, entrò mia zia e ripeté a mamma la cosa. Mia madre non disse molte parole, prese una verga e con quella mi fece i lividi alle gambe: ma io , pur pentito e compreso del male fatto, non smisi di rubare una o due lire di tanto in tanto. Compresi meglio le mie malefatte quando, tornando con una suola delle scarpe staccata per aver giocato a pallone nel campo sportivo della Vallecervo ad Andorno (eravamo andati laggiù per la vendita domenicale dei torcetti) mamma, con segni di sconforto, mi disse che le 30 lire da me trovate nel libretto, erano state messe da parte appunto per le scarpe nuove che intendeva comprarmi. A nove anni, da Banchette, andammo ad abitare a Ca della Rossa, sotto la Chiesa ed il cimitero di Pettinengo: venne anche mio padre che sposò allora mia madre. Io non fui presente al matrimonio ma ricordo bene la festa che fu fatta in casa alla sera e le nocciole e le mandorle e i dolci che potei mangiare. In quel periodo di tempo ricordo una brutta scenata: quando mancavo, mia madre non mi lasciava senza busse e adoperava volentieri la verga di salice nelle gambe. Mio padre raramente mi picchiava: ma quando picchiava picchiava sodo e io lo temevo, tanto piu' che, nel mio animo di bambino, gli tenevo rancore perchè non aveva subito, fin dalla mia nascita, sposato mia madre. Così, quando mio padre mi minacciava, io mi rifugiavo da mia madre, la quale non poteva sempre proteggermi: allora io mi facevo cattivo e mi difendevo accusando mio padre di non essere il mio vero papà. Una sera a Ca della Rossa, non so più per quale mancanza, mio padre mi picchiò, io scappai di casa, i vicini presero le mie difese, e fu fortuna che la mia cameretta fosse in un'altra casa che non in quella dove era la nostra cucina e la camera da letto dei miei. Avevo dieci anni quando da Pettinengo e frequentavo la 4a dalla maestra Chiey , ci trasferimmo a Veglio Mosso, nella casa paterna, abbandonata da tutti. Le sorelle di mio padre, sposate ad italiani naturalizzati francesi, mio zio Serafino, sposato ad una italiana dell'Umbria,

risiedeva per motivi di lavoro a Modane. Questo mio zio, alto e robusto, vecchio cannoniere piemontese, grandi baffi e piglio severo specie con mio padre, fino a che non si decise a fare verso mia madre tutto il suo dovere, era un po' per me come il nume di famiglia: non l'avevo visto che (una o) due volte a Banchette con la zia, era rimasto tutto nella mia immaginazione, veniva dalla Francia a svernare nelle annate buone, ci voleva molto bene, noi gli volevamo pure bene e aveva tutta la mia ammirazione. La casa paterna era indivisa ancora tra mio padre e lo zio: mio padre però non aveva diritto che alla legittima, ma lo zio ci aveva fatto capire che la casa era come nostra. Tanto più che essi non avevano figlioli. Perciò la casa di Veglio mi attirava, eravamo finalmente in casa nostra. La casa era vecchia ma bene esposta al sole, con un bell'orto sul davanti un rustico e ripiena di quelle piccole vecchie cose che attirano l'attenzione di tutti i bambini: un vecchio telaio a mano, corrispondenza vecchia, vecchie cose abbandonate e soprattutto vecchi libri dello zio, in lingua francese: romanzi, edizioni popolari, fascicoli di Buffalo Bill che cercavo di capire con belle copertine illustrate. Intanto continuavo a frequentare le elementari a Pettinengo, percorrendo mattina e sera i chilometri di salita e discesa che dividono Veglio e Pettinengo, la valle dello Strona. Finita la quarta nel 1924, durante le vacanze, andai con mio padre a fare l'aiuto muratore nel palazzo che l'industriale Modesto Bertotto faceva allora costruire per abitazione e uffici accanto alla fabbrica. Lavoravo volentieri e il guadagno mi faceva piacere. Ma sempre mi attirava il gioco. I ragazzi della mia borgata, la borgata Mello, erano quasi tutti più vecchi di me: terminavano allora le elementari ed entravano a 12 anni nei lanifici, quali annodafili e attaccafili. Alla borgata trovai altri compagni da quelli avuti fino allora a Pettinengo. Più smaliziati, più liberi tanto i ragazzi quanto forse più le ragazze. Nel gruppo dei ragazzi solo due erano a me inferiori di età. Gli altri tutti a me superiori di età, almeno di due anni: da allora e fino a diciott'anni, io ebbi per compagni ragazzi di età superiore alla mia. Al lavoro rispondevo per le rime ad ogni scherzo: se un muratore mi tirava un pezzo di mattone perchè mi sbrigassi di più nel lavoro, io lo raccoglievo e lo rilanciavo ancora a lui. Guadagnavo dalle 6 alle 7 lire al giorno e per quel tempo e per la mia età era già guadagnare qualcosa! A ottobre le elementari a Pettinengo e terminai bene la 5a, ancora dal maestro Maggia. Fui tra i candidati al premio finale con Greggio Celso e la mia compagna di banco Angelica Rossi di Selve Marcone. Il premio l'ebbe Greggio con grande superiorità di voti su di me e la Rossi: il che, oltre che giusto, si spiega anche con il fatto che io e la Rossi eravamo lontani da Pettinengo. Arrivate le vacanze, avevo appena compiuto gli undici anni, tornai a fare l'aiuto muratore dallo stesso impresario dell'anno prima in una casa che si stava costruendo a Pettinengo, presso la casa di mia zia Angiolina, la sorella di mia madre. Avendo conservato la brutta abitudine di rilanciare i pezzi di mattone, una volta che feci la cosa con il vecchio zio dell'impresario soprannominato "Tumatica s...a" poco mancò non fossi licenziato dal lavoro. Mi toccò di chiedere scusa al vecchio e tutto ricominciò come prima. Intanto i garzoni più vecchi di me andavano istruendomi con storie quasi sempre oscene che io, da ragazzo sveglio, imparavo a ripetere facilmente. Mio padre intanto mi aveva trovato un posto migliore, quale garzone di decoratori nelle costruende ville Botto e Simone a Vallemosso. Guadagnavo 50 lire alla settimana, c'era da scattare, ma alla sera alle 16,30 ero sempre libero, perchè i "decoratori", che venivano da Biella, dovevano partire con il treno delle 17,00. io avevo così il tempo di bighellonare sulla strada, di rubare pere nel parco dei Simone e di aspettare l'uscita degli altri miei compagni alle 18 dalla fabbrica.

24-11

Mentre io lavoravo presso i decoratori mio padre lavorava come manovale presso il lanificio Botto Luigi: a mezzogiorno perciò si mangiava insieme in fabbrica e qualche volta si prendeva la minestra nella vicina trattoria. Durante il tempo libero potevo fare conoscenze di gioco con la ragazzaglia di Vallemosso. I decoratori che io dovevo servire erano due: uno giovane, vivacissimo, che molto pretendeva da me e mi faceva talvolta disperare; l'altro più anziano, un omone. Che ricorderò sempre per il male che mi ha insegnato. I decoratori mi avevano una volta dato dei ritagli di tappezzeria da portare a casa: ciò mi spinse, una sera, senza nessun vantaggio che quello del piacere per me e per la casa a rubare qualche altro pezzo, invece che chiederlo ai decoratori. Senonchè fui sorpreso dal padrone della costruenda villa con il rotolo della tappezzeria in mano e fui licenziato. Dapprima cercai di nascondere la cosa ai miei e continuai a scendere giornalmente per il lavoro con

mio padre. Passavo poi la giornata con la ragazzaglia del paese; per di più io giocavo alle biglie. Ma alla fine della settimana non ebbi le 50 lire da portare a casa e tuttavia raccontai che non mi erano ancora state pagate: mio padre però, incontrati i miei decoratori seppe la verità e venne a casa nero, pronto a picchiarmi duramente. Io, più che mai cattivo, scappai di casa e me ne andai, prima a Banchette dai Cappio, poi da mia zia Angiolina, adducendo non so quale storia, di una commissione presso un negoziante che ci aveva venduto una mucca. Dovette venire mia madre a cercarmi e promettermi che non sarei stato picchiato. Povera madre mia, quanto devi avere sofferto, ogni qual volta io mi trinceravo dietro la scusa del mio non vero papà, per evitare il giusto castigo alle mie malefatte!. Quanto sopra avvenne, se ben ricordo, in ottobre, che già si erano aperte le scuole, e mi toccò di rimanere a casa con mamma, ad aiutarla nei lavori di casa e nei campi: portar letame, legna, raccogliere foglie e i ricci delle castagne. In gennaio dell'anno successivo 1926, dovendo partire un mio cugino per la Francia, fui preso in casa di mia zia Angiolina, per aiutare l'altro mio cugino Giuseppe, negoziante in formaggio, a sbrigare il suo lavoro. Eccomi dunque ad andare al mercato di Andorno, ogni lunedì, con grembiule bianco e coltello in mano. Eccomi viaggiare con lo zaino sulle spalle, ogni venerdì e passare dalle frazioni Azario, Fiaglio fino a Longo, dove porto le ordinazioni a mio cugino, che mi dà il formaggio da portare indietro ai clienti. Riscuoto anche il denaro e non v'è dubbio che commetta sbaglio. Quando non c'è da aiutare mio cugino, aiuto mia zia nei lavori di casa e nei campi. Sono nutrito e alloggiato. Sono forse e meglio che in casa mia, perchè con la zia e i cugini mi sono sempre sentito come di casa. E poi come non trovarmi bene, bene in casa, bene fuori con i compagni di gioco, già compagni di scuola? Tra i ragazzi i due Miniggio Dario e Pierino, di sue anni più vecchio di me il primo e di un anno più giovane il secondo: Oreste Piana, un anno di più, Gastone Azario, mio coetaneo (*corretto 1913 da nota*), e poi altri di altre frazioni. Tra le ragazze Maria Azario e Greggio Cleonice e poi la schiera di tutti i grandi coi quali si gioca a "rimpiattino" nelle sere non fredde, mentre ci si ritira nella "crotta dla Gina", specie di avanti-stalla, fatto cucina, della famiglia Greggio: padre, madre e due figlie, la Nice e la Pina. La Nice ha un anno più di me (*corretto da nota 1911*), la Pina è ancora una bambina di 6-7 anni. Nelle lunghe serate di inverno ci si ritrova là dentro in molti; giovanotti e ragazzi e si gioca; all'"oca", alle carte. Si gioca qualche soldarello; quando non ci troviamo in casa di Nice, io passo la serata e qualche volta parte della notte (fatto incredibile per ragazzi come noi) in casa dei Miniggio. Con loro si gioca anche qualche ventino, anche qualche pezzo da 50 cent. E' questo il tempo in cui mi innamorò (a dodici anni non ancora compiuti!) decisamente, da uomo, della Nice che sì e no se n'accorge. Comincia a farsi donnina, la Nice, non va più a scuola da due anni, rimane in casa a sbrigare le faccenduole e io la posso vedere ogni giorno. Ma non oserò mai dichiarare la mia passione, sono troppo timido!. Che mi accade un giorno? Ero rimasto solo in casa della Nice, dopo che la madre era andata al lavoro e la Pina a scuola: finite le faccende domestiche, la Nice, mi parla come una donnetta, mi dice che intende di fare il bagno, meglio di lavarsi, che, veramente dovrei uscire, ma che si fida di me e posso rimanere. Infatti mi sdraio su di una panca, dietro il tavolo e la Nice si lava. Santa ingenuità, fino a quando durerai? Mi consumo dalla passione; un giorno al Pierino Miniggio, mentre passavamo su di un ponte che è tra la borgata Piana e Livera, mi sfugge detto che "o Nice o nessun'altra" altrimenti sono pronto a buttarmi giù dal ponte!. Che passione forte! Altro che Foscolo e D'Annunzio e Leopardi! L'inverno passa, viene carnevale, viene la primavera. I miei minacciano di prendermi con loro nella casa di Veglio, per mandarmi al lavoro non appena compiuti i dodici anni, alle fine di marzo. Ma io protesto, non voglio andare in fabbrica, voglio piuttosto andare in montagna con i margari!. Rimango così con la zia fino a maggio, in tempo per sentire il peso di lavorare accanto a mio cugino Giuseppe, che pretende sempre più anche se non mi maltratta. Verso la fine di maggio torno alla casa di veglio e comincio il lavoro in fabbrica alla "vecchia" carderia "Viotti". La carderia di "ca di Viotti" è gestita dall'industriale Cartotto Oreste, vi sono due "assortimenti" e due "selfatings". Capo filatore è il marito di una cugina di mio padre, Pozzo Guido, brav'uomo ma impulsivo molto, capace di fare di quelle scenate e di prendere a pedate e a scarpate i meno diligenti o i più maldestri. Io facevo il turno del mattino, dalle 6 alle 14, e guadagnavo sulle 10 lire al giorno. Avevo così modo di aiutare la mamma nei lavori di casa nel pomeriggio e mi restava altresì il tempo per leggere, specie nelle giornate invernali. Vicino a casa

mia abitava una vecchietta ottantenne, che aveva una bibliotechina di vecchi libri e romanzi:vi attinsi copiosamente: ricordo, se non erro, “La carmelitana scalza”, “La cronaca di Cracovia”, “L’Inquisizione di Spagna”, “Musolino e i briganti calabresi”, “Il bacio di una morta” etc. Ogni lunedì, quasi,nel pomeriggio, andavo a Vallemosso a prendere il giornale sportivo, la “Gazzetta dello Sport” e comperavo anche altri giornaletti per bambini, come l’”Intrepido” ecc. Questi giornaletti anzi li ottenevo a miglior prezzo, scegliendoli da quelli vecchi, già senza testata e data: li pagavo circa un soldo l'uno. (5 cent.mi). Ne mettevo insieme i numeri e n'avevo dei romanzi bell'e fatti. Più tardi, con qualche liretta, tra noi ragazzi della borgata, ci comprammo dei volumetti da 1 lira l'uno e, anzi, Jolando Mello, un'annata intera di “Domenica illustrata” credo, un romanzo di 200 pagine dal titolo “Il piccolo mozzo” che riuscii a leggere in meno di una settimana ancor prima di lui. Ero, fin da allora, appassionato ad ogni genere di sport, particolarmente per il calcio ed il ciclismo. Prima il Torino e poi la Juventus, Piemontesi e poi Binda furono i miei idoli. Mi appassionava anche lo sci, ma era ancora troppo lontano dalle mie possibilità. Il calcio invece era più a portata di mano, o di piede; a 15 anni ebbi la bicicletta, se pura non mia, ma ad imprestito. A “ca di Viotti” lavorai per circa due anni, quasi sempre con lo stesso orario, qualche volta dalle 14 alle 22, spesso dalle 6 alle 18 di seguito; a volte mancava lavoro e “si perdevano le giornate”. In questo periodo s'ammalò anche mia madre, piuttosto seriamente, di risipilla: cominciai allora a ragionare meno bambinescamente e a volerle bene da vero figliolo. Guadagnavo poco e pochi erano i soldi che potevo spendere, a differenza dei miei coetanei, che già facevano il “tessitore” guadagnavano di più e avevano di più da spendere. Mi ricordo che una volta andai alla fiera di Agosto, a Biella, (si era nel 1928) con Antonio e Primo Bordone; si partì a piedi al mattino della domenica per tempo, avevo 15 lire in tasca. Alla fiera, qualche dolce, il pranzo di mezzogiorno, il circo equestre, fui ben presto al verde a alla sera, quando gli altri decisero di far ritorno con la “corriera” mi trovai nell'imbarazzo e nella “vergogna”. Il più vecchio dei Bordone pagò per me e io gli restituii il denaro un po' per volta. Miei compagni di gioco alla borgata Mello erano: mio cugino Mello Rella Gino, Noè Colombo, Jolando Mello Grosso, Antonio Bordone e Amante Prina Mello, tutti di due anni maggiori di me; Giovanni Prina Mello, cugino di Amante e di Jolando, mio coscritto; Libero Buccia e Nemes Colombo, rispettivamente di uno e due più giovani di me; Benigno Mello (morto nel 1936), di un anno maggiore di me; Silvio Prina Mello, di un anno minore di me, fratello di Giovanni e poi altri più vecchi, anche di più anni, di noi tutti, fratelli di uno o dell'altro di noi. Tra le ragazze la Eva Mello Teggia, maggiore di me di due anni, mia cugina Annetta di uno, come la Bruna sorella di Libero. Nella bella stagione si gioca a “rimpiattino”, si fanno le corse, si va alle feste di paese, S.Giovanni a Veglio, S.Eusebio a Vallemosso, l'Assunta a Mosso S.Maria. C'è il ballo campestre, la corda campestre e sono gli Zanone di Zumaglia che stravincono la corsa ciclistica e dominano il Pozzo, il “Pol” e il Banino. Io pure corro come una piccola gazzella, sono una speranza (che non si realizzano mai però!) e supero tutti i miei coetanei della frazione, meno l'Antonio Bordone, che ha due anni più di me ed una struttura atletica già a 14 anni. E tuttavia in resistenza, da pari a pari, da Cascina Picco a Mosso S.Maria e a Veglio, lo riesco a battere. Quando i miei riescono a procurarmi un paio di scarpette di tela con suola in gomma, leggerissime, faccio delle volate che non hanno fine, in fabbrica, nella strada,nel gioco. Si fanno le gare e debbo lottare con Jolando in salita, con Noè in discesa, con Gino in velocità, con l'Antonio, si sa, è superiore non si ci misura nemmeno, ma io ho tutto il suo rispetto. Con lui si fa all'allenamento; mi indurisco talmente i muscoli dei polpacci che, una sera, dopo le corse, essendo rimasto fermo a chiacchierare al “canalun”, l'Antonio mi deve portare a casa di peso, perchè non riesco a muovere passo.

25.11.

Nella brutta stagione si passa il tempo e le serate nelle stalle: in quella del “gripal” oppure in quella del “bunin”. Anche qui si giocava a carte, tombola,a dama, si raccontavano storie, non sempre pulite, e si leggeva fino a tarda sera. Qui val la pena di fare la conoscenza con la famiglia del “Bunin” dato che è un po' il centro della nostra vita di borgata. La famiglia è composta dal padre, dalla madre, quattro figlie e tre figli. Il padre è il tipo del margaro ignorante, che solo cura il proprio interesse, dà più valore alle bestie che alle persone, mente chiusa al muro di casa, che trova piacere

a “ghignare” su tutte le persone, e pure ,alla fine, un buon diavolo;la madre, davvero una povera donna, martire della famiglia e del lavoro, insultata in cambio dal marito e dagli stessi figli, fermata a mezzo in ogni sua anche troppo premurosa manifestazione. Dei figli il primo, Lindo, è sano e ben disposto, il secondo ,Secondo, nasce disgraziato,rachitico; Olimpia è la terza, sana; Marino è il quarto, disgraziato; Palmerina è la quinta e sana; l'ultima,Rosilde è ancora sana. Una famiglia che porta con sé una disgrazia grande adunque: né i genitori, specialmente il padre, sanno comprendere e prendere dalle mani di Dio tanta disgrazia. Né i figli l'accettano: solo più tardi, quando il male prenderà forma irrimediabile, un po' di rassegnazione entrerà in questa casa. E appunto perchè in questa casa ci sono tanti figli, disgraziati nel corpo, ma di mente sana, che noi tutti, si va a casa loro: perchè non possono essi muoversi che col bastone. Io vado d'accorso con il Secondo, meno con il Marino. Il Lindo e l'Olimpia sono già fuori dalla nostra vita; la Palmerina e la Iride invece no, la Rosilde è ancora una bambina. Le “Bunine” Olimpia e Palmerina e le “Fuine” Emilia e Adele rappresentano l'eterno femminino della borgata e anche del paese. Per questo la crotta del “Bunin” è molto frequentata, talvolta anche da una ventina di persone che “tagliano “ i panni al prossimo...e scherzano su tutto, anche licenziosamente. Già ho detto che il male si è fatto già parecchia strada, anche tra i bambini; l'influenza delle fabbriche è manifesta, l'immoralità che ne viene è grande. La Eva, l'Annetta e la Bruna, specie la prima, a 13-14 anni già si stanno emancipando; i ragazzi, specie l'Antonio, il Noè ecc, scimmiettano i grandi io mi trovo a vivere in questo ambiente, non conosco il male che a parole e qui l'imparo a fatti, lo vedo, ma, fortunatamente, sono minore di età, sono timido, il male pur grande non resta che in me, fin troppo grave per la mia giovinezza. A Pettinengo il male non era così manifesto, così osceno: si è già visto il mio idealismo in amore; esso permane anche ora, ogni bel viso di fanciulla mi colpisce e mi richiama all'ideale, ma l'impurità si è radicata e contamina anima e corpo. Non è educazione, né familiare, né religiosa, papà non crede e non ha problemi; mamma è una povera donna ed è troppo presa dalle sue faccende. Non vado in chiesa alla Domenica se non raramente, non conosco quasi neppure il mio prevosto, del quale ho tuttavia una grande “paura”, come tutti gli altri ragazzi che temono il rimprovero, perchè il “bene e il male” già sono in lotta. Leggo ogni libro che mi capita tra (le) mani, libracci che leggono i grandi, imparo a ripetere, anche ai più grandi, storie che contengono l'oscenità, pur sentendone in me la innata repulsione. Ma intorno a me non è che male, non si parla che di male, le ragazze da marito non hanno pudore di tenere lontano i ragazzi come noi né nei discorsi che devono subire, né nelle loro “relazioni”, quando pure non si divertono ad “istruirci”. La mia “timidezza” mi è di grande aiuto, ma mi rodo egualmente e porto con me l'impurità: il ricordi di allora come mi fa male!.

26.11

Io sono un assidue frequentatore di casa “Bunin”, anche se mio padre mi rimprovera e non vuole che la frequenti perchè non corrono sempre ottimi rapporti tra le nostre famiglie, per stupidi e futili motivi. Indubbiamente i membri della famiglia “Bunin” non tralasciano occasione di insultare mio padre e anche mia madre, di “sghignazzare” su noi. Io sento questo, ne provo indignazione, ma sono un ragazzo, il gioco, la “comedia” mi attirano. Soffro penso di “rifarmi” quando sarò più grande, ma intanto sopporto queste piccole umiliazioni. L'amicizia tra me e il Secondo Bunin mi è di aiuto; sento invece un po' di avversione per il Marino, che ha sempre l'aria di prendere in giro, d'accordo con gli altri ragazzi. Intanto passano i miei primi due anni di fabbrica, a ca di Viotti; ricordo di quel tempo un incidente che poteva costarmi di più, una gambe tra la testata del “salfating” e la “fusera”; una ammaccatura guarita in meno di 15 giorni. Una mattina d'estate, entro in fabbrica alle 6 dopo aver fatto una scorpacciata di ciliege sulla pianta stessa; l'odore delle macchine, il rumore ecc. mi rivolta lo stomaco e rimetto tutto sull'impiantito, rischiando di farmi prendere sotto il selfating ancora una volta. Son questi gli anni dell'appetito: dopo l'abbondante colazione, tre pagnotte imbottite non arrivano spesso alle 10 del mattino ora in cui si prende “la mezz'ora”. Tra i compagni di lavoro ricordo il “Serenò” di Bioglio, i due fratelli Beppe e Oreste Juli di Pianezze e i due miei coetanei Oreste Perino di Camandona e Antonio Bottaro della Romanina, coi quali si gioca e si fa la lotta, spronati dagli anziani. Il Bottaro e io siamo della stessa forza, io più svelto, l'altro più pesante; l'Oreste le “busca” da entrambi. In questo tempo non c'è infatti chi sia in grado di darmi la “cravatta”, perchè sfuggo sempre con la testa dalle braccia avversarie. Tra i compagni di borgata si

fa pure la lotta: l'Antonio Bordone è “fuori classe” mio cugino Gino è svelto e robusto e deciso, ma non con me, la parentela si rispetta; invece con gli altri a volte si lotta, specie con il Noè, ho sempre io la meglio, ma ne esco sempre più malconco, perchè ha il vizio di mettermi un dito in bocca, fuori dai denti e tirare il labbro fino a far sanguinare le gengive! Si litiga per niente, una parola, una mela, una nocciola. La frutta, nella borgata e nella zona in genere, è poca: ragione per cui noi ragazzi si va a rubarla nelle proprietà altrui, con qualche pericolo anche; nel mio orto non ho che qualche pianta di prugne, nel mio fondo, al dis.....tto, un po' d'uva e qualche pianta di noci: altri hanno qualche albero di mele non più e basta. Le ciliege nel tempo di maturazione, attirano la nostra golosità: si parte per la spedizione con l'accetta e si troncano i rami, quando non addirittura le cime dei ciliegi. Fortunatamente ci sono le castagne, per tutti: a me piacciono particolarmente le bruciate e quelle secche. Mi riempio le tasche quando parto per la fabbrica, e ne mangio da procurarmi il bruciore di stomaco. Mia madre è costretta a mettere sotto chiave le noci e castagne secche perchè ne mangio troppe. Del resto non si mangiano cibi ricercati in casa mia: caffè e minestra al mattino, polenta e verdura, formaggio e uova a mezzogiorno, minestra e formaggio alla sera. La carne è data da qualche coniglio, allevato in casa e per le feste, da qualche pollo o vecchia gallina. Ma è sufficiente il pane e la polenta, o quanto sufficiente, ora che scrivo!. Dal macellaio si va di rado, ma nelle migliori annate si alleva il maiale in casa e si fanno i salami di una metà o almeno di ¼! E abbiamo quasi sempre la mucca, anche se non sempre con il profitto che si potrebbe sperare! Gli è che mio padre non sa fare contratti, e non si fida di terzi, e i negozianti ci guadagnano quello che vogliono! Nell'inverno del 1928, viene a casa , solo, lo zio Serafino; si ferma pochi giorni da noi e riparte promettendo di tornare ancora presto con la zia. Povero zia non lo rivedremo più! Come ricordo ancora bene il giorno che s'è presentato a me, nella stalla di casa nostra, ed io ero solo: “Chi sono io?” domanda lo zio, es io : Oh lo zio Serafino! Rispondo con trasporto di ammirato affetto! I vicini mi raccontano che lo zio era sempre stato la disperazione (*nota: in senso buono*) della zia, anche in senso buono: d'inverno, quando tornavano alla vecchia casa da Modane, procuratasi la poca legna necessaria per l'inverno, passava il rimanente tempo a leggere nella stalla, con il sigaro in bocca e il fiasco di vino sotto il banco; a volte partecipava ai giochi dei più piccoli e giocava alla biglie! Poi prendeva fra le sue forti braccia la moglie, la buona zia Matilde, e la faceva ballare, ed ella si difendeva con parole “Ma Serafino, ma Serafino”! Zio Serafino difendeva anche bene le ragioni della casa; con lui più nessuno osava scherzare e fare il prepotente o per il confine o per l'acqua che scolava dietro la casa o per il passaggio proibito! Invece, partito lui, la musica riprendeva, con mio padre che non sapeva opporre valide ragioni, andava sulle furie per niente e, quando aveva bevuto, il che succedeva spesso, si lasciava andare ad insulti grossolani, a malgrado dell'intervento mio e di mamma! Babbo aveva i suoi torti, le sue cattiverie, ma, lasciato stare non faceva male a nessuno: ma lo sapevano debole, credulone e ne approfittavano gli uomini di “Rassieu” e “dla Mella” per ridersene grossolanamente.

Nella borgata c'è la “gargotta” o società vinicola; dove al sabato sera e alla domenica si radunano gli “uomini” a bere e giocare. Di tanto in tanto succedono dispute fra loro, tra fratelli e parenti, ma una famiglia è sempre contro l'altra. Quelli della “Mella” ce l'hanno con quelli della “Rella” (noi siamo di questi), i “Rassieu” con tutte e due, ma quelli della “Mella” sono i più numerosi, quindi i più forti; le poche altre famiglie non hanno uomini che bastino a mantenere l'equilibrio, né vogliono immischiarsi troppo negli affari altrui; così succedono anche cose disgustose. Una sera, dopo aver bevuto, mio padre ha un diverbio con l' “Albin dla Mella”, detto l' “artista”; costui, naturalmente spalleggiato dai suoi, lascia andare uno schiaffo a mio padre che non può né sa reagire. Senonchè, sulla strada del ritorno, nei pressi di casa nostra, mio padre “aspetta” il provocatore al suo passaggio e gli lascia andare una bastonata, fortunatamente a vuoto. La società vinicola inscena una specie di giudizio e radia mio padre dalla società stessa, senza liquidargli tutto quanto gli spetta. Io non sono che un ragazzo, forse non più di sedici anni, comprendo il torto di mio padre ma anche l'ingiustizia che gli viene fatta. Un genero dell' “Albin”, che mi stima già, ma non sa superare queste beghe di famiglia, mi dice che mio padre ha fatto male; io incasso, ma sento che al più debole viene fatta ingiuria e mi riprometto di chiedere giustizia, “quando sarò grande”! Intanto da “ca di Viotti”, sono passato ad un altro lanificio a “ca dal Garmi”, perchè nella prima mancava il lavoro. A “ca dal

Garmi” faccio circa ancora un anno di carderia, poi nel 1929, passo a imparare tessitura a fare “il tessitore”. In carderia mi trovo bene, già so il mio lavoro, canto e fischio tutto il giorno tanto da farmi riprendere dal capo carderia al quale do noia; ma ò, nel reparto tessitura, i miei compagni e coetanei che guadagnano più di me; ragione per la quale, venuto anche a mancare il lavoro in carderia, passo in tessitura. Da ragazzo mi sto facendo intanto giovanotto; porto i capelli alla mascagna, mi distinguo al gioco del calcio e ò così modo di interessare a me anche qualche sguardo femminile, quando si fa la partita sulla strada, all'entrata della fabbrica. Si gioca al pallone anche sulla piazza della “Parrocchia”, alla domenica pomeriggio; io devo scappare da casa, con vecchie scarpe, perchè mio padre non vuole; e riesco anche a far parte della squadra di Veglio, contro quella di Mosso alla Brughiera! Il soprannome di mio padre “Bisili” si è mutato in me con quello di “Blasevich” dall'omonimo giocatore della nazionale. Il nuovo genere di lavoro mi interessa, e, sul principio, faccio bene e guadagno molto, poi la mia attenzione ed il mio interesse cominciano a diminuire. E subentra un altro interesse. Quello per la musica e per lo studio: per l'una e per l'altro trascurerò il lavoro, apparirò ai miei compagni di lavoro come un giovane poltrone, mentre sogni di chi sa quali mete irraggiungibili riempiono la mia giornata!

27.11

Ho quindici anni compiuti da poco: l'età dei sogni per davvero! Che farò da grande, che farò nella vita? Dopo le elementari avrei ben voluto continuare a studiare almeno nella Scuola di Mosso: ma i miei non hanno potuto sobbarcarsi il peso finanziario e la mia istruzione è rimasta alla 5a elementare. E più nulla ò fatto per la mia istruzione ed educazione: la scrittura è tralasciata completamente, scrivo ora in modo orribile, ò dimenticato persino le lettere maiuscole dell'alfabeto; solo la lettura ò continuato, come già ò detto, leggendo di tutto, dai giornali sportivi all'ultimo libriccino. Eppure, passato il primo momento di interesse per il nuovo lavoro di tessitore, mi sento annoiato, sento il peso della fabbrica, e volgo lo sguardo lontano, e sogno. Che cosa? Di riuscire a qualcosa di grande nella vita, a essere stimato, riverito, alla ricchezza; mi vedo calciatore, campione ciclista, che cosa non mi sento di diventare? Per quanto al pallone, vado qualche rara volta con l'Antonio Bordone anche fino a Campore di Vallemosso, al campo sportivo della società Vallestrona; quanto alla bicicletta riesco ad averla in affitto dai “Mello” di Vallemosso per qualche giorno e faccio veloci scorribande e qualche capitombolo; nell'inverno ò già provato a costruirmi un paio di sci legando insieme due doghe di barile a due mezzi collari di capra, ma gli è che ne vengono sono corti, affondano nella neve, servono soltanto nei tratti gelati. Nell'inverno 29-30 a Veglio si studia di formare una società filarmonica; i giovani studiano chi il violino, chi la chitarra, il mandolino ecc. Maestro è il Salza di Pettinengo, operaio con me alla fabbrica del “garmi”; anche i giovani della mia frazione si danno da fare; io resterò indietro? Hanno cominciato con il solfeggio, già comperano gli strumenti a Biella. Ma io non ho i soldi per pagarmi le lezioni, tanto meno per l'istrumento. Eppure non posso restare indietro, che diamine! Io mi vantavo di conoscere il solfeggio io meglio di loro, per il solo fatto che sapevo il “Do” trovarsi nel terzo spazio del rigo musicale, mi faccio prestare un “metodo Bona” e, con l'aiuto del mio compagno di lavoro Mello Kofler, che suona il clarino nella banda di Pettinengo, m'inizio alla studio della musica. L'impegno è tale che in breve conosco a memoria la 1a parte e, quando m'arrischio anch'io a presentarmi a “passare la lezione” dal M° Salza, stupisco maestro e compagni con il solfeggio preciso e rapido della pagina “sincopata”, scoglio al quale tutti di sono arrestati; è la prima mia lezione ed ò già superato d'un balzo tutti. Questo mio successo mi sprona allo studio; mi faccio prestare un vecchio clarino nella frazione e comincio a “fischiare”. Ma lo strumento non rende; più tardi, verso l'estate, il “Bruno del maestro”, mi presta il suo, quasi nuovo. Allora va meglio e m'arrischio a presentarmi al M° Gurgo che dirige la banda di Pettinengo. Ma a Pettinengo non mi faccio vedere che poche volte, m'accorgo che la banda non ha molte possibilità, non ho il denaro per pagare le 5 lire mensili, non mi soddisfa l'insegnamento abulico del M° Gurgo Salice. Nell'autunno mi presento invece a Vallemosso, introdotto dal Gioacchino Armani, della mia borgata, un buon “trombone cantabile, la mia apparizione a Vallemosso è veduta con simpatia del Direttore della Banda, il 1° clarino Ellena che si augura di cedermi presto il posto e dal M° Bertagnolio che conferma le rosee speranze. Alla mia prima “accademia” in un pezzo del “Trovatore” ad una passaggio per “clarini” riesco a

distinguermi; mi trovo d'un subito davanti ad una parte di 2° clarino, a fianco di un altro 2° clarino che ben presto riuscirò a superare. In fabbrica ora il lavoro mi pesa sempre più; penso solo più alla musica ,al solfeggio, al mio clarino che ho comperato da un conoscente di Bioglio, senza finire di pagarne l'intero importo però. Intanto nell'inverno 30-31 a Veglio si apre una scuola serale, tenuta dalla M° Bisio Cesare, insegnante a Camandona; vi prendo parte, trascuro anche il lavoro pur di non perdere le lezioni, mi distinguo conseguo il 1° premio. Ciò mi addita alla ammirazione del paese che, si per dire, ancora non mi conosceva non avendo frequentato le scuole di Veglio, e il mio Prevosto non appena, ancora durante il corso, à raggiugli dal M° sulle mie buone qualità, mi chiama a sé e mi fa promettere di essere un bravo giovane di Azione Cattolica. Fino allora ero stato portato qualche volta nel circolo S. Dionisio, dal Bordone Antonio, ma non erano state che apparizioni fugaci che non avevano portato a nessuna conseguenza per la mia formazione cristiana. Continuavo a non frequentare la S. Messa festiva, non mi accostavo ai Sacramenti che nelle grandi festività. Invece ora mi trovavo impegnato: non riuscirò subito a migliorarmi, ma sono ormai sulla buona strada, quella che l'anima mia aveva sempre cercata. Che il mio “fondo “ era buono, pronto a capire la vita cristiana e cattolica. La mia riuscita nella scuola serale è già una vittoria del circolo S. Dionisio, del quale faccio ormai parte. L'unico guaio è che mi allontanano sempre più dalla realtà della vita seguo sempre più i sogni di grandezza e di ricchezza, trascuro il lavoro per la musica, ò dei rimproveri sul lavoro, ne vengo richiamato anche dal mio Prevosto. Comincio a non sentirmi compreso, specie in casa, da mio padre: che si vanta sì del figlio, ma non dà la più piccola soddisfazione, non riconosce le qualità sua che davanti a terzi, specie quando è un po' bevuto. In questo tempo, a Veglio, viene inaugurato l'”organo elettrico”; viene espressamente, per l'impianto, l'inventore da Milano, io gli vengo presentato, viene chiesto il suo parere sul mio avvenire, circa un indirizzo mio per lo studio della musica o la carriera magistrale. Don Barbieri consiglia la seconda e ben a ragione. Riesco infatti molto bene nello studio della musica ed in quello del clarino, ma non sono affatto un temperamento musicale; non ò “orecchio”, leggo la musica ma non la sento, non sbaglio perchè è l'occhio che mi guida, non l'orecchio. Io però non chiedo che di studiare, che di cambiare vita, di uscire dalla fabbrica, di riuscire a qualche cosa; non ha dunque importanza, ora per me, una via piuttosto che l'altra; quantunque abbia potuto sognare di mettermi sulla strada di un Verdi o di un Bellini, sento troppo bene che sarà meglio qualsiasi altra strada che quella della musica. Il mio Prevosto ora si interessa vivamente a me: mi chiede se non mi sentirei di studiare da casa: gli rispondo di no, perchè mio padre non mi lascerebbe vivere. Attendo dunque che si risolva qualcosa per il mio avvenire. Intanto ,sarà incoscienza, giovanile presunzione, ambizione o inconscia certezza dell'avvenire, io vado ripetendo a mia madre, ogni qual volta ho da farmi perdonare qualche cosa o da carpire qualcosa, che presto andrò a studiare, che riuscirò a qualche cosa anch'io a qualcosa di meglio che rimanere tutta la vita in una fabbrica. L'estate del 1931 apre intanto, a me ragazzo, le porte della giovinezza.

28.11

Ho compiuto ormai i 17 anni. Sono cresciuto a poco a poco, ma ho raggiunto uno sviluppo fisico medio, la mia figura è passabile, non sono bello ma mi vado ancora “facendo” comincio insomma a perdere la fisionomia propria di un ragazzo, per acquistare quella, ancora imberbe, di un giovanotto. Finora ho vissuto ignoto alla mia frazione, nel mio paese; la scuola serale mi rivela al paese, la musica anche fuori del paese, due rappresentazione teatrali del circolo S.Dionisio, “S.Tarcisio” e il “Ladro” mi espongono anche al plauso della folla. E intanto, con la musica, entro a vivere nelle feste, specie in quella di Vallemosso e dove è chiamata la mia banda. Vedo più da vicino il divertimento dei grandi, il ballo, le “veglie” entro le osterie, gioco con i grandi anche la partita, prendo parte, con gli altri compagni della Banda, a serate, a trattenimenti danzanti famigliari, nella frazione ed altrove: tutto ciò eccita la mia fantasia, la mia ambizione. Suono nell'orchestra del ballo, al “Castello” di Vallemosso, mi distinguo nei concerti per l'aiuto sicuro che do con la mia “parte”: mi chiamano alla “vendemmia” di Masserano, che rimane nel ricordo perchè , in dodici, abbiamo riempito di suonate il paese, preso parte alla “sfilata dei carri”; io ho fatto, col mio clarino, la parte del leone, specie nelle marce; al ritorno, la sera, ci fermiamo a borgata Simone, dove si balla: io mi tengo un po' appartato, perchè non so ballare, perchè giovane di A.C mi sento un po' a disagio e,



pure, ò su di me lo sguardo benigno di qualche signorina che ha ammirazione per questo ragazzo che nella giornata si è tanto distinto! Intanto il mio cuore è in agitazione ed in palpito per una bella giovanetta, conosciuta ad una riunione , con partecipazione di banda, in una cascina sopra Vallemosso, alla Rovella. Non l'ho notata che verso la fine del trattenimento, quando si è rimasti in pochi. Essa attendeva il padre, allegro per il vino bevuto; il suono della sua voce mi ha colpito, il suo sguardo e i suoi occhi mi rimangono nella fantasia, nel cuore: ò trovato la mia Beatrice.! Per essa mi arrischierò, vestito a festa, a scendere la sera della domenica fino a Vallemosso con la speranza di vederla, e sono fortunato, ella passa con il padre e la madre, io la saluto e mi risponde!. Tutte le volte che scenderò a Vallemosso per l'accademia, farò anche più volte la strada fra la scuola e l'edicola dei giornali, per aver modo di vedere “Lei” uscire con le compagne dalla chiesa, dopo il Rosario! E mi sento migliorare, riesco a tenere per qualche tempo lontana da me l'impurità! Dopo la Nice, il mio più grande amore di ragazzo, questo è il mio primo amore di me ragazzo-giovanetto; e sono veramente innamorato, perchè sono fisso ad esso con ogni mia forza, ad esso rivolgo ogni mia speranza. Vallemosso mi pare ora più bella di prima, veramente tutto mi pare più bello, anche le sue parole! Quando posso vedere “lei” e salutarla ed avere da lei risposta al mio saluto una grande gioia m'inonda tutto l'essere! Mi sento felice, felice d'amore: ma non risco a dire questo amore alla mia “bella”; sono troppo timido con le ragazze! Vivo di quest'amore, ma ella non lo sa, quantunque non possa essere sfuggito ad esse la mia muta ammirazione e i miei cortesi “saluti”: la cerco tutte le volte che mi trovo a Vallemosso e tutte le volte mi pare che il Cielo mi venga in aiuto; perchè la posso vedere e salutare. Ora più che mai tengo a riuscire “primo clarino” per suonare davanti a lei! Infatti la studio mio continua a casa e anche nella fabbrica; trascuro sempre più il lavoro, ma, seduto in un angolo della finestra, a lato del mio telaio, solfeggio il metodo “Bona” prima in chiave di “sol” poi in quella di basso, poi in quella di mezzo-soprano; quest'ultima mi serve a “passare” la lezione con i principianti della mia frazione, Noè che suona il basso, Nemes il bombardino, Gino il “genis” (Antonio la cornetta ma è già più avanti); la filarmonica di Veglio è andata a monte e i giovani della mia frazione si sono indirizzati agli strumenti a fiato, nella banda di Vallemosso, trascinati in parte da me che, sicuro per la simpatia che vi godo, ò promesso loro aiuto nell'acquisto degli strumenti. Intanto io mi sono procurato un nuovo “clarino” della Ditta Orsi di Milano; un clarino a 17 chiavi, sol diesis articolato; con esso ò fatto notevoli progressi ed è prossima l'eredità del primo clarino, e continuo a “passare” le mie lezioni con un altro metodo, più difficile sempre più difficile. E scendo a Vallemosso due volte alla settimana, per l'accademia e per accompagnare gli amici principianti, aiutarli, spronarli convincerli a seguire. A motivo della musica la mia vita à un ritmo vivace, non mi rimane il tempo per raccogliermi: lo sforzo del mio Prevosto è perciò reso più difficile e lungo, ma riesce tuttavia a far presa sul mio animo; lo studio della dottrina cristiana mi mette davanti al problema morale, decisamente; la mia fede ne risulta ravvivata; mi accosto sempre più spesso ai Sacramenti e ne ricevo indubbi vantaggi; poco a poco mi faccio anche più serio, non bestemmio, non parlo più male. La mia timidezza con le ragazze mi ha aiutato a non “compromettermi” finora: il non essermi compromesso mi è di grande aiuto nel nuovo atteggiamento di serietà morale verso cui mi vado orientando; l'amore che mi brucia in cuore mi “idealizza” la vita, l'aver rappresentato Tarcisio sulla scena mi è di continuo alla mente: il Signore manifesta appieno la sua predilezione per questa sua creatura che si apre alla vita, alla vita di responsabilità, alla vita vera. Il mio Prevosto cerca di darmi un “carattere” cristiano, allontanandomi dal peccato, farmi rifuggire dalla “bugia” amare Dio e volere il “bene”, prima per me e poi per il prossimo secondo il programma di apostolato dell'Azione Cattolica.

29.11

Il mio Prevosto per meglio affinare le mie doti di carità cristiana e guadagnarmi tutto la programma di A.C. Mi fa Delegato Aspiranti dell'Associazione S.Dionisio: la responsabilità dei piccoli è un altro dei freni che mi tengono sulla strada del bene. E' questo un anno difficile per l'Azione Cattolica, ma in paese la crisi viene facilmente superata: l'Associazione ne viene a soffrire in quantità, ne guadagna in qualità. Benigno Mello cessa di esserne il presidente; la crisi l'ha scosso e il “mondo” l'ha voluto un po' per sé, la fiaccola sarà portata per molto dal Carlo Temponi, l'Associazione vivrà il suo periodo dei maestri, Gardano prima, Pagliolico poi. Si entra nell'inverno

1931-32; il mio Prevosto sta cercando per me una sistemazione, l'aiuto necessario per farmi studiare. Viene, casualmente, a veglio il Padre Filippino Remo Cappio, di Biella, Direttore di un collegio convitto di Forlì in Romagna. Il mio Prevosto mi presenta a lui, gli parla di me e dei suoi disegni su me; il Padre saggia le mie possibilità, promette interessamento. Passa poco più di un mese ed ecco che, all'inizio del febbraio del 1932, capita in fabbrica il mio Prevosto, mi fa chiamare, mi dice che, se voglio riuscire al..... casa devo prepararmi a partire subito, senza neppure fare i quindici giorni di licenziamento. L'aiuto è stato trovato nella persona dell'industriale Giuseppe Bertotto ed è .....serio, fino allo scopo. Io ne sono lieto, ma obietto che vorrei non partire prima di Pasqua: il motivo è ambizioso e sentimentale: a Pasqua, il 27 marzo, esordirò nel concerto come primo clarino, la parte mi è stata ceduta proprio in questi giorni: le mie speranza e quelle dei dirigenti la Banda di Vallemosso, si sono realizzate! E tuttavia comprendo che bisogna fare presto, accetto, torno al mio telaio con l'animo in tumulto. Parlo circa il licenziamento con il Direttore del reparto, il Mello Teggia Zeffirino, il padre di Benigno; mi risponde negativamente, devo fare i quindici giorni. Ma io ormai guadagnato all'idea del nuovo, non mi do per vinto, fermo il telaio, salgo dal signor Battista il principale, mi faccio introdurre da lui, gli espongo il mio caso. "Parti quando vuoi" è la sua risposta. E torno al lavoro felice. Potrei ora fare i capricci, essere sgarbato con chi lo è stato con me, prendermi la "rivincita" sui tanti sorrisi di compatimento di chi non mi credeva che un "poltrone" perchè trascuravo il lavoro dietro a chimere; ma non faccio niente, sono felice, lavoro coscienziosamente, nessuno sa nulla dei miei progetti. Lavoro fino a martedì grasso: perchè alla Romanina c'è la "fagiolata" ed io sono invitato a suonare. Pianto il lavoro prima di mezzogiorno, saluto gli stupiti miei compagni di lavoro; nel pomeriggio faccio di quelle "trillate gioiose" con il mio strumento che stupisce chi mi sente. Intanto ho dato addio alla banda ma è un addio strano. Quando parlo al mio Maestro e al mio Direttore, proprio dopo una prova durante la quale ho suonato la 1a parte (fantasia di cavalleria, ricordo) entrambi restano stupiti e addolorati: "anche tu" mi dicono. Sì, perchè in questo tempo ha lasciato momentaneamente però, la banda anche il 1° trombone cantabile, il Bruno Sammartino, per ragioni di lavoro. E si rimane d'accordo che io me ne andrò così, senza dir niente, per non suscitare delusioni tra i tanti componenti, che vedono la banda sfasciarsi. M'affretto a salutare i parenti, gli amici di S. Dionisio mi danno l'addio con una cena amichevole nella quale Ezio e Carletto mi porgono il saluto e l'augurio di tutti. Non resta che la partenza. Padre Cappio è avvisato telegraficamente del mio arrivo, già sono stato a "visitare" per saluto e ringraziamento il Commendator Bertotto. Il signor Prina Adelfo mette gentilmente a disposizione la sua macchina per portare a Biella me e il mio baule: saluto il mio Prevosto e mia madre davanti alla cantina del "Dionisio" e parto con mio padre che mi accompagna fino a Biella. E' la sera del 15 febbraio del 1932: c'è la neve, ma io parto senza cappotto, senza cappello, senza la "maglia vicino alla pelle"; vestito della festa e una lunga cravatta di lana gialla intorno al collo. A Biella spedisco il mio baule (*nota: di zia Matilde*) e, abbracciato mio padre, salgo in treno. E' la seconda volta che salgo su questo treno (sono stato con il mio Prevosto, l'estate passata, fino a Torino – *per la Sindone* - ); a Santhià cambio, a Milano devo fare un altro biglietto a motivo della mia inesperienza; riesco a non perdere la coincidenza a motivo dell'assoluta mancanza di bagagli. In treno faccio conversazione con un "industriale" in salumi, che va fino a Faenza, la stazione precedente a quella della mia fermata; ciò mi è d'aiuto, ma nell'ultimo tratto mi addormento e mi risveglio bruscamente al grido di "Forlì! Forlì!". Il treno è già per rimettersi in movimento, ma io non ho che a scendere, così come sono, senza neppure dover cercare il cappello. E faccio appena in tempo a scorgere padre Cappio che già sta infilando il sottopassaggio perchè aveva perso la speranza del mio arrivo con quel treno. Sono le 4.3 del 16 febbraio mattina; in autobus andiamo fino alla piazza principale della città e di lì a piedi fino al Collegio: entriamo e Padre Cappio mi porta a riposare in una poltrona della Direzione. Comincia la mia vita di collegio, comincia per me un'altra vita e sto per compiere i diciott'anni. Entro in collegio con molte speranza, tra l'altro quella di riuscire presto e di tornare a "sposare" la mia bella, alla quale non sono riuscito a nulla dichiarare ma che è "raccomandato" ad un mio cugino della Rovella, perchè mi sia sempre "fedele" anche se ella l'ignora: ed è proprio così.

Il Collegio Convitto Orselli dei P.P.Filippini di Roma, aveva sede nel palazzo dei conti Orselli in via delle Torri, nel palazzo vero e proprio, chè gli altri tre lati dell'isolato erano ad affitto. Al pianterreno erano cucina e refettorio, la direzione, il parlatorio, al 2° piano lo "studio", due dormitori non molto grandi, al 3° piano, all'angolo con la piazza della Cattedrale, era una terza più grande camerata. Lo studio e le camerate del piano nobile erano a volta altissime, lo studio un gran salone con anticamera: tra questa e le camerate era la Cappella dove ogni mattina c'era la S.Messa preceduta dalle preghiere, e alla sera ci si riuniva, dopo la ricreazione e prima del riposo, per le orazioni. Nello stesso piano, su un lato del corridoio v'erano la camera di P.Remo e quella di un altro Padre. Al centro di tutto l'isolato era un cortile abbastanza capace, che serviva per la ricreazione. Il gioco preferito era quello della palla e vi si facevano delle partite accanite ed interessanti. Il primo incontro con gli studenti, con i convittori del collegio Orselli, fu a mezzogiorno al ritorno dei convittori dalle lezioni antimeridiane: durante il pranzo cioè e la ricreazione. Fui circondato di curiosità, in quanto non ero uno studente "regolare"; si sapeva che ero là per la fiducia di P.Remo e che da me ci si aspettava grandi cose. I convittori frequentavano però per la maggior parte le "Magistrali", pochi gli altri Istituti Industriale, tecnico Scientifico e Liceo ginnasio. Quasi tutti gli studenti trovano origine da famiglie di arricchiti contadini: vi erano pochi figli di "papà" e un gruppo di "orfani di guerra" provenienti già da un altro istituto che li aveva avviati alla carriera di maestro. Tra questi compagni feci la mia prima timida apparizione il giorno 16 febbraio 1932. Mi era stato raccomandato di usare modi cortesi e civili, di parlare "italiano" di non farmi cioè troppo giudicare "ignorante" fin dal principio. La raccomandazione del mio Prevosto era giusta, ma ben presto ebbi l'occasione di accorgermi che non era affatto necessaria, mi trovai bene, non incontrai la minima difficoltà, non feci nessuna brutta figura, e compresi ben presto che l'educazione è cosa ben diversa dall'istruzione e come sia più difficile incontrarsi in quella che in questa! Mi trovai dunque presto a mio agio coi nuovi compagni, ai quali, lo posso ben dire, ero riuscito subito simpatico e per la mia modestia e per il mio carattere bonaccione: ero felice di trovarmi in una nuova vita e tutto mi sorrideva intorno: la vita di collegio non mi pesava, lo studio ancora non si presentava per me ben definito, il vitto era ottimo per me, abituato alla semplicità della mia casa, e il gioco, nei momenti di ricreazione, mi prendeva tutto. E fu appunto la vivacità nel gioco ad attirarmi le prime simpatie dei compagni: e poiché ero veloce e il mio posto era l'ala, ed ero un tifoso della "Juventus", ben presto mi si chiamò, con sorridente indulgenza, da parte di Tisselli uno dei migliori nel gioco, coll'appellativo di "Orsi" e l'altro, non so perchè, anche più "sorridente" di Pierino: ma l'uno e l'altro dovevano ben presto lasciare il posto a quello vero di Mello Rella Emilio di Biella, non appena potei affermarmi nello studio e tale affermazione rivelò anche il mio vero "carattere". Quando io entrai in collegio a metà febbraio si era ancora in pieno inverno, ma a metà dell'anno scolastico: il P. Remo per prima cosa volle procurarmi, a malgrado le mie proteste, un cappotto e un berretto. E ricordo che, in primavera, ancora soffrivo di un male che doveva da allora per sempre scomparire: quello dei "geloni" ai piedi, a motivo delle calze di cotone che ancora usavo. E cominciai il mio studio: dapprima soltanto sotto la direzione di P.Remo. Principi di grammatica e lettura con riassunti tra le quali ben ricordo "Le mie prigioni" e "Ricordanze" del Settembrini. Primi esercizi di traduzione e svolgimento di qualche tema. E comincio lo studio del francese con un padre filippino che è a riposo per esaurimento nervoso. Arrivano presto le vacanze pasquali e il collegio si svuota: rimando solo in collegio ma non posso ancora sentire il peso della solitudine. Solo mi accorgo che non progredisco, e che i miei compagni, quegli stessi che si preparano a sostenere lo stesso mio esame, quello cioè d'ammissione dalla 4a inferiore alla prima magistrale, entrati, dopo le vacanze pasquali nell'ultimo trimestre, si danno parecchio da fare in vista degli esami: e tra le mie e le loro cognizioni c'è un divario che pare a me incolmabile, anche se non dispero di riuscire. Ma le difficoltà sono grandi e principalmente due: la primavera mi addormenta infatti dopo un primo sforzo mi sento stanco in una fatica a me nuova, dove l'energia della gambe e delle braccia non conta, mentre lo svago mi distrae e il gioco mi stanca e mi fa dormire: c'è poi il metodo duro ed inflessibile del P.Remo, se anche avrà per "reazione" importanza per il mio "carattere", non è il più indicato per aiutarmi e guidarmi nella difficile e per me nuova via dello studio.

3.12

E, per davvero, anche se gli stessi miei compagni di collegio, quegli stessi che si preparano al mio stesso esame, non possono negare i miei progressi, mi guardano tuttavia increduli: sono tante, anche per loro stessi le difficoltà! I miei compagni che frequentano la 4a inferiore sono, Tisselli Dino, Montanari Mini, Foschi Umberto e Calderoni Dario. Io continuo nella mia preparazione: dapprima ho faticato per il francese, ma, non appena ne ho viste le affinità, specie nella pronunzia, con il mio "dialetto" ho potuto fare rapidi progressi. Nel latino vado avanti, ma ne sento la difficoltà; la matematica è lo scoglio maggiore, sono appena all'aritmetica, la storia l'ò appena letta, non mi si può ancora imprimere. E vieni giugno e gli esami, ma non mi sono ancora preparato, il tempo, da febbraio e giugno essendo stato troppo poco alla tanta materia. I miei compagni sostengono l'esame. Tisselli e Montanari lo superano, Foschi e Calderoni vengono rimandati a ottobre. Io nascondo le mie speranze in cuore, sono tratto, quando scrivo a don Brovotto, a nascondere una parte del "gran passo" a cui miro, ma a giugno ho un momento di sconforto e, specie ai duri consigli e incitamenti di P.Remo, reagisco anche con il pianto. Temo anche, per davvero, di non aver mantenuto la promessa, di aver deluso le aspettative del padre e perchè nella vacanze sopravvenute il Padre va a Biella a trovare la famiglia e sostituisce anche per qualche giorno il mio Prevosto andato in montagna, temo molto che il Padre esprima, e lo vengano a sapere i miei compaesani, la sua sfiducia per me e per i risultati che se ne attendono. Ma il Padre, prima di lasciarmi quasi solo in collegio, ha provveduto a darmi degli insegnanti finalmente! E disinteressati anche, lo fanno per carità e favore. La signora Adele Gatti Gironi per il latino, la signora Montanara per la storia e l'italiano, la signora Pezzi per la matematica e l'algebra e il francese. Quando mi presentai per la prima volta alla signora Gironi, nel vecchio domicilio verso Porta Schiavoni, fu tale l'incoraggiamento che ne ebbi, che mi sentii d'un tratto sicuro del buon esito del mio latino. M'accordi che P. Remo ne era contento: pareva gioire entro di sé per non avere egli fino allora concessa alcuna lode al mio lavoro, ma era contento che mi veniva da altri. Ed eccomi solo in collegio, solo studente, quasi solo ad abitare: un chierico, un padre in tutto. Niente più rumori, sono solo al mio lavoro. *(qui improvvisamente la scrittura inclinata si raddrizza verticale e fitta)*

Luglio e agosto: due mesi di intenso studio. Per almeno 5 volte alla settimana mi alzo alle 3 del mattino, studio ininterrottamente fino alle 9, ora in cui esco per le lezioni dopo appena un po di colazione. Di ritorna dalle lezioni studio ancora fino alle 12-12,30, fino a quando la campanella non mi chiama per il desinare. Nel pomeriggio esco ancora per qualche lezione, torno e studio ancora fino all'ora di cena, verso le 20. Dopo la cena, si passeggia un po', si dice il Rosario passeggiando nel cortile e poi, verso le 22 si va a letto. Durante la giornata, quando più sento il peso dello studio, scendo in cortile e faccio della ginnastica per conto mio. Anche e specialmente dopo il ritorno di P. Remo è questa la mia vita. *(Nota: 16.9.1932 comincio gli esami. 3.10.32 primo giorno di sì e no la magistrale)*

*NOTE: le note, nel testo in corsivo, sono state aggiunte a seguito di verifica di fogli sparsi a commento scritti dopo la guerra – quasi a revisione di ricordi.)*

La riforma Gentile per la scuola dell'obbligo (fino 14 anni) prevedeva:

-un ciclo di tre anni di scuola materna

-un ciclo tre+due di elementari (completato da papà)

-le scuole superiori hanno diversa durata. p.es le magistrali avevano un ciclo 4+3. Il ciclo di 4 (quello che ha completato papà) era l'inferiore (la nostra media + un anno), mentre il successivo triennio formava i maestri destinati all'insegnamento.